

Medici per i Diritti Umani

Rapporto sulle condizioni di grave violazione dei diritti umani dei migranti in Libia (2014-2017)

Sessione del Tribunale Permanente dei Popoli sui migranti
Palermo, 18-20 dicembre 2017

*Appena arrivi in Libia, sei in una grande prigione.
Non puoi tornare indietro, non puoi scappare.
La Libia è un luogo dove l'umanità è scomparsa
A.K., 18 anni dall'Eritrea*

1) I testimoni

Questo rapporto si basa su oltre duemilaseicento testimonianze dirette di migranti transitati dalla Libia, raccolte dagli operatori di Medici per i Diritti Umani (Medu) nell'arco di quattro anni (2014-2017), di cui oltre la metà nel solo 2017.

Le informazioni sono state raccolte in particolar modo in Sicilia - nell'Hotspot di Pozzallo, nei centri di accoglienza straordinaria (CAS) della provincia di Ragusa, nel Centro di accoglienza per richiedenti asilo (CARA) di Mineo (Catania), nel Centro polifunzionale di Ragusa- e a Roma, nei luoghi informali di accoglienza e nel Centro Psychè per la riabilitazione delle vittime di tortura. In tutti questi luoghi Medu opera portando supporto socio-sanitario ai migranti, prima assistenza medica, servizi di riabilitazione medico-psicologica per le vittime di tortura e trattamenti inumani e degradanti.

L'età media dei migranti (92% di sesso maschile e 8% di sesso femminile) assistiti e intervistati da Medu è di 26 anni. Tra di essi oltre 200 minori (13%) quasi tutti incontrati negli insediamenti informali di Roma. I migranti incontrati in Sicilia erano tutti richiedenti asilo accolti nei centri istituzionali, a Roma sia migranti in transito verso altre paesi europei sia richiedenti asilo e rifugiati. Le principali nazionalità dei testimoni sono le seguenti: Eritrea, Nigeria, Gambia, Sudan, Senegal, Etiopia, Mali, Costa d'Avorio, Somalia.

Tra i migranti provenienti dal Corno d'Africa, ed in particolar modo dall'Eritrea, il motivo principale della fuga è il servizio militare obbligatorio a tempo indeterminato, un sistema paragonabile ai lavori forzati. I fattori che spingono alla migrazione dai paesi dell'Africa subsahariana occidentale sono molto più eterogenei; tra le persone intervistate da Medu, la prima

causa è comunque la persecuzione politica mentre le motivazioni economiche vengono addotte solo dal 9% dei migranti.

2) Torture e trattamenti inumani e degradanti

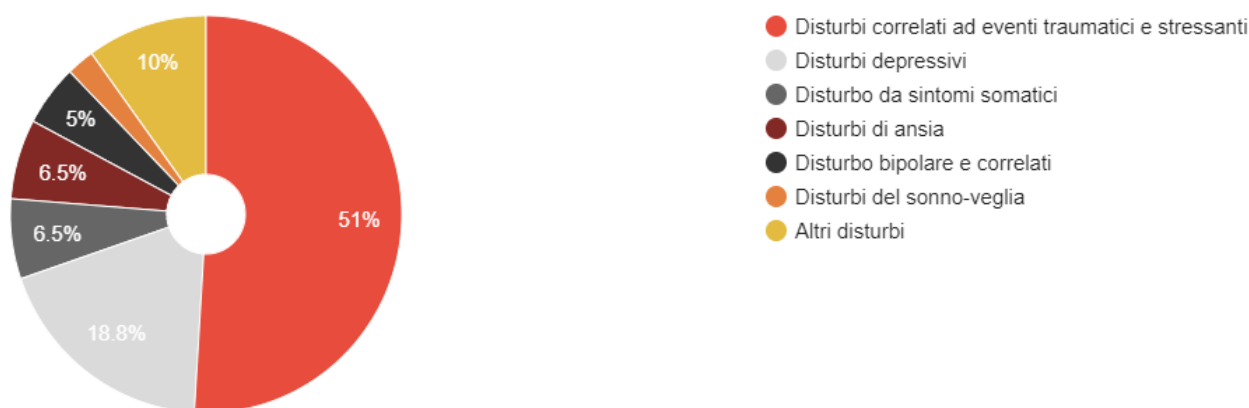
Secondo i dati raccolti da Medici per i Diritti Umani in questi ultimi quattro anni -confermati se non aggravati negli ultimi mesi – l'85% dei migranti giunti dalla Libia ha subito in quel paese torture e trattamenti inumani e degradanti e nello specifico il 79% è stato detenuto/sequestrato in luoghi sovraffollati ed in pessime condizioni igienico sanitarie, il 70% ha subito costanti deprivazioni di cibo, acqua e cure mediche, il 65% gravi e ripetute percosse e percentuali inferiori ma comunque rilevanti stupri e oltraggi sessuali, ustioni provocate con gli strumenti più disparati, *falaka* (percosse alle piante dei piedi), scariche elettriche e torture da sospensione e posizioni stressanti (ammanettamento, posizione in piedi per un tempo prolungato, sospensione a testa in giù, ecc).

Tutti i migranti detenuti hanno subito continue umiliazioni e in molti casi oltraggi religiosi e altre forme di trattamenti degradanti. Nove migranti su dieci hanno dichiarato di aver visto qualcuno morire, essere ucciso o torturato. Alcuni sopravvissuti sono stati costretti a torturare altri migranti per evitare di essere uccisi. Numerosissime le testimonianze di migranti costretti ai lavori forzati o a condizioni di schiavitù per mesi o anni. Questi dati, probabilmente addirittura sottostimati, rappresentano, a nostro avviso, un quadro fedele delle violenze sistematiche a cui vengono sottoposti tutti i migranti che giungono dalla Libia nel nostro paese.

L'80% dei migranti seguiti dai progetti di riabilitazione medico-psicologica per le vittime di tortura di Medu in Sicilia e a Roma (262 pazienti) presentava ancora segni fisici compatibili con le violenze riferite. Oltre ai segni fisici vi sono poi, spesso più insidiose e invalidanti, le conseguenze psicologiche e psico-patologiche della violenza intenzionale. Tra i disturbi psichici più frequentemente rilevati dai medici e dagli psicologi di Medu, vi sono il Disturbo da stress post traumatico (PTSD) e altri disturbi correlati ad eventi traumatici ma anche disturbi depressivi, somatizzazioni legate al trauma, disturbi d'ansia e del sonno. Spesso questi disturbi ricevono meno attenzione delle malattie fisiche, vengono ignorati o diagnosticati in ritardo. Questo, oltre a comportare un peggioramento e una cronicizzazione del quadro clinico, provoca gravi difficoltà al percorso di integrazione dei migranti nei paesi di asilo.

Principali disturbi psichici diagnosticati tra i richiedenti asilo assistiti da Medu (262 migranti)

Pazienti assistiti dai progetti di Medu per la riabilitazione delle vittime di violenze e tortura



3) La rete dello sfruttamento

Secondo quanto emerge dalle testimonianze, la rete di sfruttamento dei migranti in Libia è gestita sia da gruppi criminali altamente organizzati sia da elementi appartenenti a milizie, forze armate e polizia sia da piccole bande od individui. Spesso comunque i confini tra questi gruppi sono di fatto inesistenti ed è pertanto difficile comprendere dove inizino gli uni e finiscano gli altri. La rete del traffico in Libia è diventata in questi anni di caos socio-politico una sorta di palude, in cui anche un singolo individuo può inserirsi e sfruttare i migranti, attraverso sequestri, lavoro forzato o estorsione di denaro. Di fatto oggi in Libia “l’industria dello sfruttamento dei migranti” è una delle principali fonti di reddito in tutto il paese.

I migranti intervistati da Medu hanno identificato un insieme ampio di soprusi e violenze perpetrati in Libia da differenti attori:

- agenti di polizia, che dopo aver arrestato i migranti spesso si accaniscono su di essi con percosse e torture;
- militari o miliziani, che infliggono trattamenti crudeli, inumani e degradanti, gravi abusi e torture ai migranti ristretti in carceri, centri di detenzione o nei campi militari;
- gruppi di trafficanti professionisti e bande criminali come gli Asma Boys, che gestiscono i cosiddetti *ghettos* o "luoghi speciali" dove i migranti vengono sequestrati e seviziati a scopo di estorsione; gli stessi gruppi sono responsabili di attacchi violenti con armi da fuoco, bastoni e coltelli nelle strade, all'interno dei centri di raccolta dei migranti sulle rotte migratorie (i cosiddetti *foyers* o *connection houses*) e nelle case private;
- civili libici e uomini di affari che possono sfruttare i migranti obbligandoli ai lavori forzati in condizioni di vera e propria schiavitù;
- libici o anche cittadini africani sub-sahariani che gestiscono *ghettos*, *foyers* e *connection houses* e che usano violenza nei confronti di coloro che non riescono a pagare la rata mensile.

Le violenze perpetrate nei confronti dei migranti sequestrati da gruppi criminali ma anche nei luoghi di detenzione con una parvenza istituzionale (stazioni di polizia, carceri, centri di detenzione) hanno per lo più lo scopo di estorcere denaro alle vittime in cambio della liberazione. In molti casi comunque le atrocità commesse hanno anche un movente di odio e disprezzo razziale. Infine, nella logica perversa e tristemente nota dei campi di concentramento, la violenza assume spesso una valenza del tutto gratuita affidata al sadismo e al capriccio dei carcerieri.

In tutti i luoghi di detenzione e/o sequestro i migranti vengono spesso sottoposti ai lavori forzati, per mesi o anni, in condizioni di vera e propria schiavitù.

4) Centri di detenzione e luoghi di sequestro

Secondo fonti locali dell’Organizzazione internazionale dei migranti, sarebbero circa 400mila i migranti censiti in Libia (settembre 2017) ma il numero reale si potrebbe attestare tra 700.000 e un milione. La legislazione libica continua a considerare un reato l’ingresso, l’abbandono o la permanenza irregolare nel paese da parte di cittadini stranieri. Molti migranti irregolari, o sospettati di esserlo, vengono prelevati ai posti di blocco, per strada e nel corso d’irruzioni all’interno di

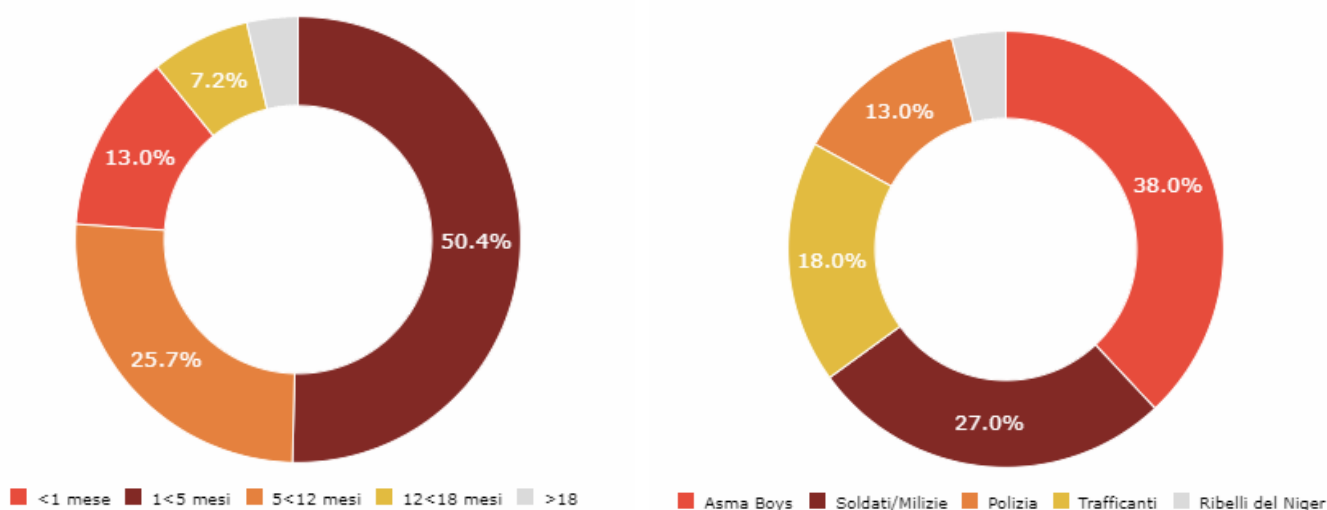
abitazioni o vengono denunciati alle autorità dai loro datori di lavoro. Migliaia vengono trattenuti presso le strutture del dipartimento per la lotta alla migrazione irregolare (Department for Combating Irregular Migration – DCIM), in stato di detenzione indefinita in attesa dell’espulsione.

Sebbene queste strutture dipendano ufficialmente dal ministero dell’Interno, spesso sono gestite dai gruppi armati che operano al di fuori dell’effettivo controllo del GNA (Government of National Accord). In effetti, da quanto emerge dalle testimonianze raccolte nel corso del 2017, in questo momento in Libia non vi sono affatto centri di accoglienza per i migranti ma solo carceri e centri di detenzione che possono essere “ufficiali” (ossia formalmente sotto il controllo delle autorità) oppure controllati da milizie e trafficanti. In tutte queste strutture le condizioni di vita sono terribili e si consumano violenze ed abusi gravissimi. In molti casi l’unico modo per fuggire è pagare un riscatto.

Attualmente i centri di detenzione in qualche modo sotto il controllo del governo libico sarebbero circa 30 e vi sarebbero rinchiusi circa 15-20mila persone. E’ impossibile conoscere con certezza il numero, certamente molto maggiore, delle persone rinchiusi nei luoghi di detenzione e di sequestro sotto il controllo di milizie e trafficanti.

Dal 2014 al 2017, gli operatori di Medu hanno raccolto testimonianze di migranti detenuti a Sabha, Tripoli, Zuwara, Sabratha, Zawia, Al-Khums, Misurata, Gharyan, Bani Walid.

Durata delle detenzione - Identità dei sequestratori



5) Sabha

E’ un’importante città della Libia centro-meridionale. Era la capitale della storica regione del Fezzan. Data la sua posizione al centro del deserto libico, Sabha è stata fino al secolo scorso un importante centro di sosta e smistamento delle carovane che attraversavano il Sahara. Dagli anni Novanta è il punto di arrivo della cosiddetta "via dell’inferno", pista che attraversando il deserto porta i migranti sub-sahariani dal Niger alla Libia.

Sia a Tripoli che a Sabah esistono diversi centri di raccolta di migranti (*foyers, connection houses*), spesso organizzati per nazionalità. Tali luoghi sono gestiti sia da Libici, sia da Africani sub-

sahariani assoldati dai gestori libici. Molti migranti hanno riferito di aver pagato una certa quota di soggiorno alla fine del mese. Nonostante si paghi un "affitto", questi posti non sono sicuri e sono spesso soggetti ad attacchi da parte di gruppi criminali che rapinano i migranti o li sequestrano a scopo di estorsione. Sono invece conosciuti come *ghettos* i luoghi di detenzione e sequestro gestiti dagli Asma Boys o da altri gruppi criminali dove i migranti subiscono violenze e abusi gravissimi.

Nel Gennaio 2016 sono arrivato a Sabha, dove sono stato sequestrato e portato in un carcere chiamato "Ali Ghetto". Non so chi fossero le persone che mi hanno preso, ma parlavano arabo. Ero in una cella con altre 150 detenuti. Non ci davano da mangiare e venivo torturato con le scosse elettriche tutti i giorni (il paziente mostra i segni delle torture subite n.d.r.). Sono stato rinchiuso per 6 settimane.

W.U., 19 anni, Nigeria, testimonianza raccolta a Roma presso il Centro Psyché, febbraio 2017

La Libia è stato un inferno. Io sono maledetta, sono proprio maledetta. A Sabha mi hanno preso e portato in prigione, volevano da me dei soldi. Sono stata in prigione sette mesi: dal settembre 2016 all'aprile 2017. Mi hanno fatto di tutto! Ogni giorno ci prendevano e ci portavano da degli uomini per soddisfare le loro voglie. Mi hanno preso da davanti da dietro, erano così violenti che dopo avevo difficoltà anche a sedermi. Mi filmavano mentre mi violentavano. Mi urinavano addosso! Un giorno mi hanno costretto ad avere un rapporto con un cane e loro mi hanno filmato. Sono maledetta.

N. S., donna, Costa d'Avorio, 40 anni, testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, giugno 2017

Per 3 mesi mi hanno tenuto in una prigione a Sabha, si chiama il Ghetto di Ali. Una specie di prigione privata con mura alte, filo spinato e uomini armati che torturavano e violentavano centinaia di persone nere come me. Le guardie si divertivano a vederci soffrire. Ci portavano il cibo una volta al giorno e mentre ce lo davano ci torturavano con le scosse elettriche. Durante 3 mesi sono stato picchiato ogni giorno. Le guardie venivano, mi facevano togliere la maglietta e mi picchiavano sulla schiena con un bastone, dicevano che senza vestiti faceva più male e loro si divertivano. A volte invece di picchiarmi mi bruciavano, scaldavano un ferro da stiro e me lo appoggiavano addosso

G.O., 19 anni, Nigeria, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, agosto 2017

Sono entrato in Libia 15 mesi fa e in questo tempo non ho mai avuto un giorno di libertà. Per tutta la mia permanenza sono stato venduto e comprato e trasferito di prigione in prigione fino all'ultimo campo di raccolta prima della partenza per l'Italia. I primi 6 mesi li ho passati a Sabha in una prigione terribile. Mi hanno torturato ogni giorno, soprattutto mi picchiavano con dei bastoni o mi frustavano. Vivevamo nel terrore anche perché sembrava che i carcerieri ci facessero del male per proprio divertimento o per proprio piacere. A volte la notte arrivavano ubriachi e se qualcuno passava sparavano. A volte lasciavano morire le persone dissanguate. Da Sabha mi hanno comprato e trasferito in una prigione a Sabratha e sono stato detenuto per 3 mesi. Poi mi hanno trasferito a Tripoli, anche qui sono stato circa 3 mesi e infine mi hanno portato a Tagiura, in un campo di raccolta. Ero lo schiavo dei trafficanti. Non avevo i soldi per pagare il viaggio. Ho dovuto lavorare per loro dentro il campo e alla fine mi hanno fatto partire.

O., 18 anni, Nigeria, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 8 settembre 2017

Non appena sono arrivato a Sabha sono stato detenuto in un carcere informale chiamato “Osopo Prison” gestito da trafficanti ghanesi. Mi hanno messo in una cella con altre 80 persone, ogni giorno subivo percosse e la tortura della “falaka” (percosse sulle piante dei piedi). Ogni settimana i miei parenti erano costretti a pagare 200 dinari libici (124 euro n.d.r) perché rimanessi vivo, mentre per la liberazione erano necessari 3000 dinari libici (1864 euro n.d.r). Sono stato poi trasferito in un altro centro controllato da arabi che uccidevano prigionieri a caso per “dare l’esempio” agli altri affinché non si lamentassero. Durante la prigionia in questo secondo carcere, ho subito torture con shock elettrici (ci mettevano degli elettrodi ai piedi e ci facevano saltellare in una stanza allagata con dell’acqua) e hanno tentato di avvelenarmi con una bevanda a base di piante. Una notte sono stato prelevato dai trafficanti e portato sulla costa libica. Ho visto centinaia di persone sulla spiaggia sorvegliati da guardie armate, che sparavano in direzione delle persone che si stavano imbarcando. Insieme ad un centinaio di persone sono stato rinchiuso in una barca, costretto in posizione seduta. Prima di lasciarci partire ci hanno urlato “andate a morire per i fatti vostri”.

M.C., 20 anni, Nigeria, testimonianza raccolta presso il Centro Psychè, novembre 2017

6) Tripoli

Capitale della Libia, è uno snodo fondamentale delle rotte migratorie provenienti sia dall’Africa occidentale sia dal Corno d’Africa.

Condizioni di lavoro

Secondo le testimonianze raccolte, spesso i datori di lavoro libici cercano mano d’opera nei *foyers*, questo avviene soprattutto in specifiche strade a Tripoli e a Sabha dove i migranti sono soliti radunarsi ed aspettare che venga offerto qualche lavoro saltuario. Alcuni migranti riferiscono che quelle aree di Tripoli vengono definite *Shop Ground under Cow Bridge* ovvero "Negozio a terra sotto il ponte delle mucche" (traduzione letterale, n.d.r.). In realtà, molto spesso i migranti non vengono pagati per il loro lavoro e si trovano di fatto in una condizione di lavoro forzato e di schiavitù.

Regola della pistola

Le condizioni di vita a Tripoli sono estremamente pericolose per i migranti secondo quanto riferito da tutte le testimonianze negli ultimi quattro anni. La *regola della pistola* sembra governare la città, con gruppi armati e milizie che lanciano attacchi indiscriminati nei confronti dei civili, commettendo abusi nella totale impunità. Qualsiasi persona con la pelle nera in Libia diventa obiettivo di violenza e di aggressioni. Per questa ragione i migranti vengono spesso derubati, rischiano di essere incarcerati o addirittura uccisi.

Siamo stati portati in una prigione a Tripoli, chiamata Zanzoo (n.d.r. Janzur). Io e mio marito siamo stati portati in parti differenti della prigione. Ci hanno chiesto 1.000 dinari per essere rilasciati (621 euro n.d.r), ma noi non ne avevamo. Io ero in una stanza con altre 72 donne, non c’era spazio per stendersi ed io ero sempre seduta sulle mie braccia sotto le gambe. Il cibo era pieno di vermi, ho passato quasi un mese senza mangiare praticamente nulla. C’era solo un bagno

per 75 persone. Sono stata ripetutamente picchiata, ho anche visto due uomini picchiare una persona fino ad ucciderla. Dopo 8 mesi, un poliziotto ha liberato mio marito, ma lo ha costretto a lavorare per lui in un autolavaggio. Dopo due mesi anche io sono stata rilasciata e ho raggiunto mio marito nell'autolavaggio, fino a quando il poliziotto ha deciso di andarsene a Tunisi a causa degli scontri in Libia ed ha organizzato il viaggio per l'Italia.

B.J., donna, Nigeria, 26 anni, testimonianza raccolta presso il CAS di Ragusa, febbraio 2015

Sono stato rinchiuso nel carcere di Abu Salim. Mi hanno legato mani e piedi sotto il sole e mi hanno picchiato! Mi hanno picchiato con l'estremità di ferro della cintura più e più volte. Ho ancora le ferite sulla schiena. Mi legavano mani e braccia tra loro e mi mettevano coricato, poi entravano in cella e mi davano delle scosse elettriche con il manganello elettrico, questi sono i segni! Mi picchiavano perché io sono cristiano e loro musulmani. Un giorno mi hanno messo in una stanza a guardare fisso una lampadina, non ce la facevo più e ho chiuso gli occhi e loro mi hanno messo del peperoncino dentro gli occhi. Bruciava tantissimo. Ora continuo a stare male, non dormo la notte, penso sempre a quello che mi è successo, ho quel dolore impresso nella mia mente.

G.B., Ghana, 30 anni, testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, giugno 2017

La prima volta che mi hanno messo in prigione in Libia è stato appena sceso dall'aereo. Prima di partire mi avevano assicurato che i documenti erano tutti a posto, ma forse non era così. Da questa prigione mi hanno liberato quasi subito, però poi sono stato rapito e venduto moltissime volte. La detenzione più dura è stata in una prigione a Gargaresch, un quartiere di Tripoli. Mi hanno legato insieme le caviglie e i polsi e per i primi 5 giorni mi hanno tenuto così. Non mi davano da mangiare, non mi permettevano di andare in bagno. Venivano e mi picchiavano. Poi mi hanno levato le corde ma non è andata meglio. Per circa un mese mi hanno tenuto nel buio più completo. Mi picchiavano con dei bastoni sul corpo e sotto la pianta dei piedi e tutt'ora non riesco a camminare senza sentire dolore. Mi torturavano con le scosse elettriche. Una volta mi hanno puntato un fucile alla tempia e hanno minacciato di uccidermi. Quando mi sono messo a piangere si sono messi a ridere, non mi hanno sparato ma mi hanno colpito al capo col calcio del fucile.

M.K., 30 anni, Bangladesh, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 25 giugno 2017

I miei ultimi 4 mesi in Libia li ho trascorsi in un centro di raccolta nei dintorni di Tripoli, non troppo lontano dal mare. Eravamo circa 500 lì dentro. Si diceva che il centro doveva riempirsi prima di farci partire. I libici venivano ogni notte a prendere uno o due detenuti. A volte i detenuti venivano portati a fare i lavori forzati. A volte venivano portati a rubare. Molto più spesso venivano venduti e portati in un'altra prigione. Ho visto portare via molte persone che non sono più tornate indietro. Il giorno della mia partenza hanno chiamato il mio amico. Lui aveva molta paura di ritornare in prigione così ha deciso di non andare. I libici gli hanno detto che lo avrebbero ucciso. Lui ha cominciato a correre. L'hanno ucciso con due colpi di pistola in testa mentre correva. L'hanno ucciso il giorno della partenza, era quasi salvo. Tutti noi abbiamo guardato questa scena. Poi ci hanno costretto a spostare il cadavere. E ci hanno fatto salire sul gommone.

M., 20 anni, Costa d'Avorio, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 29 settembre 2017

Siamo stati portati in una prigione vicino Tripoli che si chiama "Mitiga"... Ho subito moltissime violenze. Sono stato picchiato tutti i giorni. Sono stato torturato mentre i miei familiari assistevano

per telefono alle violenze che subivo per convincerli a pagare un riscatto. Mi legavano le gambe e mi appendevano a testa in giù e poi colpivano con forza sotto i piedi. A volte mi versavano addosso dell'acqua gelata e poi mi colpivano su tutto il corpo con dei tubi di plastica dura. Sentivo dolore intenso, la pelle si gonfiava e diventava rossa, poi questi segni sparivano. Una volta un arabo mi ha tagliato con un coltello sulla mano. Ho visto molte persone venire uccise per futili motivi, a volte solo per divertimento. Molto spesso ho avuto paura di morire, ho pensato che non sarei mai uscito di prigione...

I., 20 anni, Costa d'Avorio, testimonianza raccolta presso l' Hotspot di Pozzallo, settembre 2017

7) A Ovest di Tripoli: Zawia, Sabratha, Zuwara

Zawia

Città costiera situata a 50 chilometri a ovest di Tripoli. E' uno dei principali punti di imbarco utilizzati dai trafficanti per far salpare i migranti verso l'Italia. Vi si trovano numerose *connection houses* e luoghi di detenzione formali e informali.

La prima volta che sono partito in mare la guardia costiera libica ci ha intercettato e ci ha riportato a terra. Ci ha condotto in una prigione a Zawia che si chiama Ossama Prison... Quello che differenzia questa prigione dalle altre è il fatto che se si paga il riscatto si è sicuri che si verrà rilasciati, cosa non sempre vera per le altre prigioni. Avvengono infinite crudeltà e torture lì dentro ma finalizzate ad ottenere i soldi, non la violenza diffusa che si vede negli altri posti. Questa prigione viene monitorata da una commissione di europei una volta al mese (il testimone sostiene di aver riconosciuto operatori dell'UNHCR n.d.r.). Durante la visita mensile le guardie fanno sparire tutti gli strumenti di tortura, le catene e aprono tutte le celle così che sembri un campo profughi piuttosto che una prigione. Poi quando la visita è finita tutto ricomincia come prima.

X.Y., Camerun, 25 anni, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, luglio 2017

Sabratha

Città costiera situata a 70 chilometri a ovest di Tripoli. E' uno dei principali punti di imbarco utilizzati dai trafficanti per far salpare i barconi di migranti verso la Sicilia. Lampedusa dista 162 miglia nautiche. In città operano diverse milizie coinvolte nel traffico dei migranti.

Sono partito dall'Etiopia quando avevo appena 13 anni. Sono arrivato in Libia e lì per quasi due anni sono stato in un centro di detenzione, a Sabratha. Nessuno poteva pagare il mio riscatto, per questo sono rimasto tanto tempo chiuso lì dentro. Mi hanno torturato per mesi, mi costringevano a stare in sospensione, appeso dai polsi o dalle caviglie. Mi picchiavano tutti i giorni, anche se avevano capito che nessuno avrebbe pagato per me. Due amici con cui ero partito sono morti davanti ai miei occhi, mentre venivano sottoposti alle medesime torture che ho subito io.

T.W., Gambia, 15 anni, testimonianza raccolta a Roma presso la clinica mobile di Medu, giugno 2017

Da mesi non riesco a dormire, faccio sogni cattivi, mi spavento e temo che mi possa succedere qualcosa. I pensieri mi affollano la mente e non se ne vanno mai. Giorno e notte penso a quanto visto durante il viaggio dal Gambia all'Europa. La mia mente è affollata da immagini di gente

morta. Rivedo il volto di una ragazza morta durante l'incidente sul pick-up nel deserto tra il Niger e la Libia. Rivedo i cadaveri in acqua. Ero in Libia a Sabratha, assieme a 150 persone che aspettavano di imbarcarsi sui gommoni, ero rinchiuso nella connection-house e vicino alla spiaggia, sul mare galleggiavano i corpi putrefatti e mangiati dai pesci di decine di persone. I libici mi hanno costretto a seppellire quei cadaveri. Erano irriconoscibili, puzzavano. Ricordo ancora quel mare e quella spiaggia della morte e mentre scavavo a terra la paura mi faceva tremare i denti e le mie gambe erano tese come il legno. Penso sempre a quei cadaveri e ai loro visi irriconoscibili e mangiati dai pesci.

S. E., Gambia, 19 anni, testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, giugno 2017

Sono rimasta un mese nella connection house. Lì c'erano stanzoni e altre stanze più piccole dove alcune persone venivano portate per essere torturate, per avere i soldi. Un giorno sono venuti a visitare quel posto anche degli Europei dell'UN. I nostri carcerieri facevano sparire tante cose. Ci chiedevano come venivamo trattati, tutti muovevano il capo come per dire "va ... va" non potevamo lamentarci altrimenti le spie lo avrebbero detto ai picchiatori del capo, un tale di nome Rasta.

E., 23 anni, Camerun, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 9 agosto 2017

Zuware

Città costiera, 100 chilometri a ovest di Tripoli, è uno dei più importanti punti d'imbarco per i migranti diretti in Italia.

Sono stato in Libia per 3 anni. Gli ultimi 2 anni li ho trascorsi a Zuware. Ho lavorato per la polizia libica ma non era proprio un lavoro. Loro mi usavano, io non mi potevo rifiutare. Quando ho provato a rifiutarmi mi hanno picchiato violentemente e hanno minacciato di uccidermi. Il mio compito era quello di recuperare i cadaveri dal mare, i cadaveri dei miei fratelli che morivano durante i naufragi. Li recuperavo e poi dovevo seppellirli. In questi due anni ho contato circa 3.000 corpi. Ho finito per farci l'abitudine. Alla fine non mi emozionavo più, non mi sconvolgevo più. Solo per le donne che erano visibilmente in gravidanza o per i cadaveri dei bambini non sono mai riuscito a farci l'abitudine.

L., 17 anni, Gambia, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 8 settembre 2017

8) A Est Di Tripoli: Al Khums, Misurata, Agedabia

Al Khums

Città e porto della Libia settentrionale, 100 chilometri ad est di Tripoli, è il capoluogo del Distretto di al-Murgub, nella regione storica della Tripolitania. Uno dei luoghi di detenzione libici menzionato dai migranti intervistati è la prigione di al-Khums. Il carcere è stato descritto come un posto in cui vengono detenute oltre 100 persone dentro ad una sola stanza, senza spazio, né acqua né cibo. La maggior parte dei migranti subisce violente percosse e trattamenti inumani (come in inverno essere bagnati da acqua ghiacciata mentre si è nudi). Anche in questo carcere, le guardie chiedono un riscatto per consentire la fuga.

Nella seconda parte del 2017, gli operatori di Medu hanno raccolto diverse testimonianze di migranti che si sono imbarcati da Al-Khums. Dopo il parziale blocco degli imbarchi dalle città ad ovest di Tripoli (Zuwara, Sabratha, Zawia) in conseguenza degli accordi italo-libici per il contrasto dei flussi migratori, Al-Khums è infatti diventato un punto d'imbarco alternativo utilizzato dai trafficanti.

Mi trovavo in un posto a Tripoli (Kupri) dove i migranti si mettono in attesa di trovare un lavoro. Un libico mi ha fermato e ha chiesto a 5 persone di lavorare, ha poi scelto me. Ma invece di offrirmi un lavoro, mi ha portato alla stazione di polizia. Da lì, sono stato portato alla prigione di Al-Khums, lontano da Tripoli. C'erano più di 300 persone in ciascuna stanza, non c'era spazio per stendersi e per dormire. Ci davano poca acqua e poco cibo. Ogni giorno alle 13 ci portavano un pezzo di pane e un bicchiere di acqua. Questo era tutto ciò che abbiamo ricevuto per tutti gli 8 mesi in cui sono stato detenuto lì dentro. Ci picchiavano tutti i giorni con i tubi di gomma delle pompe dell'acqua. Di solito venivano e ci gettavano l'acqua ghiacciata addosso. Poi ci chiamavano, gruppo a gruppo, e ci picchiavano. Molte persone sono rimaste gravemente ferite. Ho visto alcune persone perdere le proprie gambe a causa delle violente percosse che ricevevano. Ci picchiavano molto e ci chiedevano i soldi. Mi hanno chiesto molte volte di dargli 500 dinari per essere rilasciato, ma io non avevo quei soldi e loro allora continuavano a picchiarmi.

A. D, 20 anni, Gambia, testimonianza raccolta presso il CAS di Canicarao (Ragusa), novembre 2014

Misurata

Terza città della Libia, Misurata è situata sulla costa, 210 km a sud-est di Tripoli. E' uno snodo delle rotte migratorie provenienti sia dall'Africa occidentale che dal Corno d'Africa.

Nel 2017 sono stato rapito nella zona di Tripoli due volte. Mi hanno picchiato e ci davano poco cibo e poca acqua. Mi hanno legato e appeso con una corda: volevano soldi e mi hanno fatto telefonare ai familiari. Non dormo la notte, ho incubi e penso troppo. Ho paura e non è facile parlare di queste cose. Gli arabi della Libia sono cattivi. Mi hanno messo anche in prigione a Misurata per tre mesi. Era una casa a tre piani e la mia cella era molto piccola. Non c'era spazio per dormire a terra e ci picchiavano ogni giorno con un tubo. Mi davano colpi sotto la pianta dei piedi e ancora oggi sento il dolore. Hanno usato con me l'elettricità. Le guardie erano violente e chiedevano soldi. Penso sempre anche al viaggio sul gommone guidato all'inizio da un libico armato. Siamo partiti da Sabratha e i trafficanti libici armati ci hanno scortato con un'altra piccola imbarcazione e dopo poche ore mi hanno costretto a guidare il gommone. Loro hanno invertito la rotta e sono andati via. Non avevo mai guidato un gommone, avevo molta paura e per fortuna siamo stati salvati dopo 6 ore da una grande nave. Poi siamo arrivati a Pozzallo e mi hanno portato per qualche giorno in carcere e poi mi sono ritrovato in strada. Non sono uno scafista e non capisco perché mi hanno incarcerato e poi abbandonato da solo sulla strada. Aiutatemi, aiutate la mia famiglia che vive in Senegal.

N. M, 30 anni, Senegal, testimonianza raccolta al Centro Polifunzionale di Ragusa, novembre 2017

Agedabia

Dista circa 16 km dalla costa mediterranea e 154 km da Bengasi. E' il principale punto di arrivo della rotta desertica dal Sudan. Vi giungono principalmente migranti provenienti dal Corno d'Africa che cercano poi di raggiungere Tripoli e la costa occidentale della Libia.

Vicino alla città di Ajdabiya siamo stati rapiti da militanti del Daesh (l'autoproclamato Stato Islamico, n.d.r) e per 3 mesi ci hanno tenuto in ostaggio. All'inizio ci maltrattavano con i fucili, con i coltelli, urinavano su di noi, facevano tutto quello che volevano senza pietà. Dormivamo ammassati in un capannone senza mangiare e senza bere. Io sono cristiano, ma quando ho capito che l'unico modo per salvare la mia vita era convertirmi l'ho fatto: sono diventato musulmano per compiacerli. Da quel momento il loro trattamento è cambiato: ci hanno trasferito in una casa e ci portavano da mangiare.

M.L., Eritrea, 22 anni, testimonianza raccolta a Roma presso la clinica mobile di Medu, novembre 2015

9) A Sud di Tripoli: Gharyan, Bani Walid

Gharyan

Città situata a 80 chilometri a sud-ovest di Tripoli. Vi si trova un carcere descritto come un grande complesso in mezzo al deserto, che ospita anche fino a 1.000 detenuti, suddivisi in diversi settori, in base al paese di origine. Le condizioni di detenzione sono descritte come terribili e segnate da violenze e maltrattamenti continui. I prigionieri sono stipati all'interno di piccole celle, con pochi materassi e poche lenzuola buttate per terra. I migranti riferiscono che talvolta è difficile anche solo dormire a causa dello spaventoso sovraffollamento delle celle.

Sono stato nella prigione di Gharyan per 3 mesi. Era terribile, ci picchiavano senza ragione. Ho visto molte perone che venivano abusate sessualmente e alcune morire perché malate e senza cure. Sono stato picchiato tante volte con un tubo nero e due volte in testa con il calcio di un fucile. La cella era sovraffollata, eravamo 70 persone in una cella di 30 metri quadri. Le condizioni igieniche erano orribili, ci davano da mangiare in un piatto piccolo due volte al giorno. Non c'era luce dentro e c'erano degli insetti che ci pungevano tutto il tempo.

B. S., Gambia, 20 anni, testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, aprile 2015

Dentro alla prigione di Gharyan, la polizia ha ucciso 2 persone davanti a me. Era il primo ottobre 2013, il giorno della liberazione in Nigeria. I nigeriani dentro la prigione hanno iniziato ad urlare. La polizia ha reagito e ci ha portati fuori e ci ha minacciati con le pistole. Due di noi sono stati uccisi. Mi hanno anche picchiato violentemente; ho ancora le cicatrici sul corpo a causa di quelle percosse. Mi hanno colpito alla testa con il calcio del fucile. Mi hanno anche percosso alle piante dei piedi (Falaka), in modo così forte che non ho potuto camminare per un periodo.

D. A., Nigeria, 26 anni, testimonianza raccolta presso il CARA di Mineo, marzo 2015

Bani Walid

Città della Tripolitania, 150 chilometri a sud-est di Tripoli. Molti migranti hanno raccontato di essere stati detenuti in condizioni orribili nei campi di prigionia di questa città.

Eravamo sudanesi eritrei ed etiopi, siamo arrivati a Al Kufra e di lì subito ci hanno portato a Bani Walid. Sono stato un anno e tre mesi in prigione. Eravamo tante persone, dall'Etiopia, Eritrea e Sudan, rinchiusi in una unica stanza con poco cibo e acqua. Gli arabi ci torturavano tutti i giorni. Ci prendevano ci legavano ci mettevano su di un tavolo e ci picchiavano sotto le piante dei piedi

con una barra di ferro. Alcune persone venivano torturate con scariche elettriche. Mentre erano al telefono con le famiglie. Ho visto morire più di quaranta persone.

M., 27 anni, Sudan. Testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, 8 settembre 2017

Durante la mia permanenza in Libia sono stato rapito dagli Asma boys e portato in una prigione informale a Bani Walid. Sono stato detenuto per 5 mesi. I carcerieri venivano ogni giorno per torturarci. Erano sempre in 3. Stavano tutti in piedi intorno a me, uno dietro, uno di lato e uno davanti e mi percuotevano contemporaneamente. A volte mi hanno frustato fino a farmi sanguinare. Ho la schiena piena di cicatrici. Era terribile. A volte qualcuno moriva. Per le torture o di malattia. I libici venivano, avvolgevano il cadavere in una coperta e lo lasciavano nella stanza. Dormivamo accanto ai cadaveri. Mangiavamo accanto ai cadaveri. Ci portavano una fetta di pane al giorno e la lanciavano per terra. Eravamo costretti a mangiare proprio accanto a quei corpi morti. Le torture erano finalizzate a farci chiamare le nostre famiglie per avere dei soldi come riscatto.

D., 19 anni, Ghana, testimonianza raccolta presso l’Hotspot di Pozzallo, 8 settembre 2017

Mentre stavo andando a Tripoli, sono stato sequestrato da una banda armata e portato in un carcere nei pressi di Beni Walid. Mi hanno rinchiuso in una stanza con altre 200 persone provenienti prevalentemente dal Gambia e dalla Nigeria. I banditi entravano ogni giorno all’interno della stanza e sceglievano le persone senza motivo, le picchiavano e le torturavano. Obbligavano gli altri prigionieri a tirare le corde legate attorno ai corpi per sollevarli da terra alcuni metri e poi a lasciare la presa facendoli cadere rapidamente per terra. Hanno costretto anche me a tirare le corde. Mi sento condannato per quello che ho fatto, mi hanno obbligato a fare cose che non avrei mai voluto fare.

M.D., 20 anni, Senegal, testimonianza raccolta presso il Centro Medu Psychè, settembre 2017

10)

Il nuovo accordo Italia-Libia sui migranti

Il 2 febbraio 2017, il governo italiano e il governo libico di riconciliazione nazionale presieduto da Fayed al-Serraj hanno siglato a Roma un nuovo accordo per il contrasto all’immigrazione illegale, al traffico di esseri umani e per il rafforzamento della sicurezza delle frontiere. I due paesi si sono impegnati a:

- cooperare per il “sostegno alle istituzioni di sicurezza e militari (libiche) al fine di arginare i flussi di migranti illegali” (art. 1). In questo ambito, l’Italia fornisce “supporto tecnico e tecnologico” alla Guardia costiera libica;
- chiudere il confine meridionale della Libia (art. 2), principale punto di transito per i migranti dell’Africa sub-sahariana;
- si parla poi di “adeguamento e finanziamento” di quelli che vengono definiti “centri di accoglienza” esistenti in Libia;
- infine, le parti si impegnano a proporre una visione di cooperazione euro-africana più completa e ampia, per eliminare le cause dell’immigrazione clandestina.

L’Italia, poi, si impegna a provvedere al finanziamento di tutte le iniziative previste dall’accordo, compreso l’avvio di programmi di sviluppo nelle regioni libiche colpite dall’immigrazione illegale. In sintesi, l’accordo prevede dunque che la Libia si impegni a sbarrare il flusso di migranti

dall’Africa sub-sahariana, chiudendo il confine a sud, e a intercettare e bloccare i barconi in partenza dalle sue coste per l’Italia. L’Italia offre il supporto organizzativo (formando e attrezzando la Guardia Costiera libica e il personale dei “centri di accoglienza”), e finanzia programmi di sviluppo.

In effetti, anche in conseguenza delle misure adottate nell’ambito del nuovo accordo italo-libico, a partire da luglio 2017 gli imbarchi dalle coste libiche verso l’Italia sono drasticamente diminuiti. **Al contempo, le testimonianze dei migranti transitati dalla Libia negli ultimi mesi non evidenziano alcun cambiamento significativo rispetto alle violenze e alle atrocità subite nei centri di detenzione e nei luoghi di sequestro.** Il risultato è dunque tragico: centinaia di migliaia di migranti bloccati in questo momento in Libia, la maggior parte dei quali in condizioni di detenzione, sequestro e schiavitù.

Le migliaia di testimonianze raccolte da Medici per i Diritti Umani nell’arco di quattro anni descrivono un paese che si è trasformato in una sorta di grande lager per i migranti, sottoposti a violenze ed abusi gravissimi; un paese dove si commettono crimini contro l’umanità¹ in modo sistematico e su vasta scala; un paese che è diventato un luogo di morte e di tortura per centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini. A fronte di un quadro di questa gravità, i primi responsabili sono certamente coloro che hanno pianificato, diretto e materialmente realizzato simili atrocità. Cionondimeno, la comunità internazionale ha la responsabilità storica di non aver reagito in modo tangibile di fronte ad un fenomeno di queste proporzioni ed è oggi chiamata, seppur in gravissimo ritardo, a rispondere con le massime energie ed urgenza.

Sono stato in Libia per 10 mesi. Tutto il tempo l’ho trascorso in detenzione dentro un capannone vicino a Tripoli gestito da un trafficante, un uomo veramente crudele. Quest’uomo è eritreo ma si fa chiamare Walid e collabora con i libici. Sono rinchiusi lì dentro soprattutto somali ed eritrei. Io credo che le persone finiscono in questo carcere a causa delle lotte che si fanno i trafficanti tra di loro. Può accadere che alcune persone siano sul punto di partire, poi arrivano i libici, li bloccano e li portano alla prigione di Walid. E il riscatto per uscire da questa prigione è altissimo. Walid chiede “cinquecinquanta”, che dalle nostre parti è un modo per dire 5.500 dollari. E tutte queste persone avevano già pagato tantissimi soldi per essere arrivate ad un passo dal mare. Il trattamento che viene riservato agli eritrei e ai somali non è lo stesso. Gli eritrei in generale vengono trattati un po’ meglio, i somali invece vengono massacrati. Il cibo e l’acqua non ci sono per nessuno. Però ai somali fanno subire più violenze e crudeltà. Queste cose vengono fatte da Walid e dai suoi uomini che sono moltissimi. Si divertono a vederci soffrire. Di solito vengono la mattina e passano tutta la mattinata a giocare con noi. Ci costringono a farci del male l’uno all’altro. Per esempio se si accorgono che due persone sono moglie e marito chiedono ad uno di picchiare l’altra nel modo più forte possibile. Oppure se una persona sta molto male le guardie vanno lì e dicono “Tu non sei né vivo né morto, ti devi decidere”. E allora lo picchiano

¹ Secondo l’articolo 7 dello Statuto della Corte Penale Internazionale si definiscono crimini contro l’umanità, tra gli altri, i seguenti atti, ripetutamente rilevati nelle testimonianze rese dai migranti: riduzione in schiavitù, imprigionamento o altre gravi forme di privazione della libertà personale in violazione di norme fondamentali di diritto internazionale, tortura, stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità, altri atti inumani di analogo carattere diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all’integrità fisica o alla salute fisica o mentale.

violentemente. Così la persone deve scegliere se riuscire ad alzarsi e continuare a vivere o lasciarsi andare e morire.

G., 18 anni, Eritrea, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 23 novembre 2017

Sono stato rinchiuso in una prigione per 2 anni. Non ci portavano niente da mangiare. Venivano per il cibo un giorno si e uno no e il cibo era solo un piccolissimo pezzo di pane. Durante questi due anni mi hanno picchiato tantissimo, tutti i giorni. E non mi facevano mai alzare, ero costretto a stare sempre seduto. Ho cominciato a non riuscire più a usare bene le gambe. Non riesco più a stendere le gambe, non riesco camminare e nemmeno a stare in piedi. Mentre ero in prigione non potevo muovermi, alla fine. Non sono riuscito nemmeno a salire sulla barca che mi portava in salvo. Un amico ha dovuto prendermi in braccio...Queste persone volevano da me un riscatto ma io non sapevo come pagare. Se sono libero oggi è perché mi hanno dato per spacciato, ero vicinissimo alla morte secondo loro. Per questo mi hanno liberato. Pensavano che da me non avrebbero potuto ottenere nient'altro.

A., 20 anni, Somalia, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 23 novembre 2017

Sono stata in Libia per 7 mesi. Sono stata rinchiusa tutto il tempo in una specie di prigione o campo di raccolta. È stato terribile. Gli uomini libici venivano e mi buttavano a terra. Mentre ero sdraiata per terra mi picchiavano fortissimo con dei tubi di ferro sulla schiena e sulla testa. Io non mi potevo difendere. Ho avuto tantissima paura. Tantissima paura di morire. Non posso fare a meno di pensarci. Non posso trattenere le lacrime.

I., 25 anni, Somalia, testimonianza raccolta presso l'Hotspot di Pozzallo, 23 novembre 2017

Medici per i Diritti Umani

www.mediciperidirittiumani.org

posta@mediciperidirittiumani.org